

Prefazione

di Vittorio Enzo Alfieri

Alla non ricca serie di studi dedicati alla figura e al pensiero di Adolfo Levi si aggiunge ora, qual doveroso tributo alla memoria del maestro, il presente omaggio dell'Università di Pavia. L'importanza di Levi come studioso, oggi che l'autrice del presente lavoro ci rivela i rapporti di lui con studiosi inglesi e francesi, e degli italiani anche col Croce, emerge da questa completa e analitica esposizione dell'opera sua; e ne risulta che egli non viveva chiuso in un orizzonte provinciale di cultura, a differenza di gran parte degli studiosi italiani di filosofia a lui contemporanei.

Ma Adolfo Levi era un solitario. Cercava dentro di sé e per sé una luce di verità, una chiarezza confortatrice, e nella ricerca incontrava sempre nuove e più gravi ragioni di dubbio: non era uno scettico per divertimento, per gusto di contraddire, per incapacità di concludere, ma per tormentoso bisogno di acquietarsi in una verità incontrovertibile, ove lo spirito "posasi in essa come fera in lustra", e invece la ricerca lo convinceva che la meta era irraggiungibile, o che addirittura non v'era nessuna meta, ma che tuttavia bisognava andare, andare, cercare, cercare. Il monito socratico del "conosci te stesso", l'assicurazione agostiniana che *in interiore homine habitat veritas*, le superbe certezze dell'idealismo che in Italia avevano sopraffatto il positivismo, portavano il suo dubitare a una conseguenza estrema e paradossale: la realtà che noi possiamo conoscere è tutta dentro il nostro pensiero, nulla v'è che certifichi la rispondenza di una realtà esterna alla sola dell'io pensante e sola conoscibile, sicché la conclusione della critica del conoscere è non puramente il dubbio scettico, ma una certezza di per sé inappagante e cioè il solipsismo.

A questa conclusione della gnoseologia non si fermava però l'indagine socratica del solitario maestro: al di là delle problematiche e delle panoramiche visioni del pensiero, c'era la volontà, il campo dell'azione, il rapporto con gli altri esseri umani. Con una felice incoerenza che era stata anche di Kant, al quale egli teneva fisso lo sguardo come alla guida più sicura, Adolfo Levi affermava la validità incontestabile della legge morale, la voce profonda del dovere in noi; e che questa posizione etica fosse in contraddizione con la sua gnoseologia, era cosa che non lo turbava, anzi gli era di conforto in una aspirazione umanitaria dall'accento quasi evangelico.

Perciò il maestro che dalla cattedra, sviscerando minutamente i problemi dei filosofi esaminati, diffondeva e moltiplicava i dubbi nell'animo dei giovani, era lo stesso che cercava i colloqui con loro, quasi che proprio dalle loro repliche potesse venire a lui qualcuna di quelle certezze che egli riteneva inconseguibili. Il suo insegnamento era un nuovo modo di maieutica socratica; e tuttavia i discepoli concludevano poco (tranne qualcuno, come Alliney, come Crippa) ed il maestro restava coi propri dubbi senza trovare appagamento altro che in questi stessi.

Da quando giovanissimo il Levi aveva cominciato a meditare, a cercare il senso della vita, si era consolidato in lui il convincimento che il senso autentico della vita consista proprio nel filosofare per cercare il senso di essa: e questo è il compito che noi dobbiamo assolvere nella nostra comune solitudine.

Con questo animo forse, nella prima metà del nostro secolo, la quale abbraccia tutta l'attività intellettuale e didattica del nostro, non si poteva vivere se non da solitari. Nessuno scritto del Levi reca la traccia delle vicende storiche e politiche a lui contemporanee; solo il suo volume *Sulle interpretazioni immanentistiche della filosofia di Platone* (del 1921) reca la dedica "alla sacra memoria" dei suoi antichi studenti morti per la patria, nella guerra 1915-18. Poi vennero i tempi del fascismo, col grande e crescente bombardamento retorico, e la retorica era ciò a cui il Levi (come appare anche dallo stile dei suoi scritti) era più alieno. Non per prudenza, ma per carattere e per vocazione, Levi se ne stava rinchiuso nell'orizzonte delle sue meditazioni. Mentre l'Italia si fascistizzava sempre più ed acclamava il dittatore e lo esortava ad imperiali imprese, non vi è ombra di atti di servilismo o di partecipazione attiva da parte dell'oscuro professore dell'Università di Pavia, il nome del quale però era presente tra i firmatari del manifesto Croce in risposta a quello degli intellettuali fascisti. (Né egli poi, a differenza di molti altri, sconfessò quella adesione.) Naturalmente quel suo appartarsi non gli poteva procurare simpatia presso la maggior parte dei colleghi, abitualmente conformisti; e quando venne il momento più amaro della sua vita, il forzato allontanamento dalla sua cattedra e dagli ambienti di studio, molti dei colleghi di allora gli voltavano le spalle o facevano le viste di non conoscerlo.

Erano trascorsi 18 anni da quando egli, vincitore di concorso, era stato chiamato alla cattedra di storia della filosofia all'Università di Pavia, ed allora era ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile. Nel 1938 le leggi razziali, vergognoso abominio in cui l'Italia fascista volle adeguarsi in qualche modo all'esempio tedesco, portavano all'esclusione dal consorzio civile i professori e studenti e professionisti ebrei, colpiti solo per il fatto di essere nati ebrei, anche se parecchi di essi potessero vantare benemerienze patriottiche e magari politiche. Sebbene in Italia non si giungesse da principio a forme aberranti e a feroci violenze fisiche come nel terzo Reich, incredibili furono le limitazioni che colpirono gli ebrei italiani, fino al punto che non era più permesso stampare i loro scritti e nemmeno citare in bibliografia i loro nomi, si trattasse pure d'un Alessandro D'Ancona, e ciò in Italia, nella patria di Daniele Manin. Quando poi venne nel '43 l'occupazione tedesca e un Attilio Mo-

migliano temeva che ad un tratto il calcio di un soldato tedesco potesse violare il suo nascondiglio segnando per lui la fine, mentre un Adolfo Levi a Todi si doveva talora nascondere entro un armadio, e quando taluni più fortunati riuscivano a riparare in Svizzera e tanti, troppi, venivano catturati e finivano nei campi di sterminio, quelli furono i tempi più oscuri del dolore e della vergogna: bisogna dirlo, perché molte delle pagine della storia italiana di allora sono poste in comoda e colpevole dimenticanza, e non è giusto che siano dimenticate.

Perciò la pubblicazione di questo libro su Adolfo Levi vuol essere anche un atto di riparazione da parte di quella Università in cui egli insegnò con tanta dignità e purezza di sentire.

A quei 18 anni che durò il suo insegnamento a Pavia, seguirono per lui 6 anni di vita da intoccabile, anni di tristezza, di umiliazione, di isolamento; ma in quegli anni da perseguitato il Levi si gettò più che mai negli amati studi e proprio nel campo che più era suo, quello della filosofia greca, e parte pubblicò in Italia sotto pseudonimo, parte all'estero, parte lasciò inedita. Poi, a tre anni dalla Liberazione, il fragile organismo di lui cedette alla prostrazione fisica; e moriva in età di appena 70 anni. Aveva potuto ancora collaborare a un volume collettaneo, voluto da Untersteiner e da me, in onore di Rodolfo Mondolfo, che nel 1947 aveva compiuto 70 anni: e il suo contributo fu, significativamente, un breve saggio su Socrate, testimonianza di vita e di fede.

Passarono poi anni convulsi e torbidi, quelli del '68, in cui una Università in crisi, invasa da orde rivoltose e ignoranti, conobbe il massimo della degradazione. Ma nel 1973, essendo uscito da poco il postumo volume platonico del Levi a cura di Giovanni Reale, noi a Pavia decidemmo di collocare, in uno dei loggiati, una lapide in memoria di Adolfo Levi; alla cerimonia, oltre che il nipote del filosofo, parteciparono alcuni dei superstiti scolari del Levi, Romeo Crippa, Aurelio Bernardi, Arturo Stenico, Mario Bendiscioli; e dall'Argentina così scriveva Rodolfo Mondolfo: "Mi associo di gran cuore a questo omaggio, reso all'opera di chi, per dottrina, profondità e originalità di indagini, resta onore e vanto della cultura italiana, alla quale ha assicurato un posto insigne negli studi della filosofia antica e moderna, e particolarmente nella discussione dei problemi relativi a Platone". A me, che ebbi l'onore di occupare dopo il 1956 per un ventennio la cattedra che era stata illustrata da tanto maestro, è stato chiesto di presentare questo libro, frutto di una tesi di laurea che un altro, ma più giovane docente di Pavia e mio antico discepolo, passato all'Università Statale di Milano, il prof. Alfredo Marini, volle assegnare alla dott.ssa Laura Pasquino, la quale ha lavorato bene e alla quale esprimono la loro gratitudine i superstiti nipoti di Adolfo Levi e gli studiosi che di lui serbano viva la memoria.